

di MARIO GUARINO

Sondrio, (agosto)

Dopo la tremenda alluvione del 19 luglio, che ha causato decine di morti e di dispersi, la Valtellina ne ha subita, il 24 agosto scorso, un'altra, che ha rischiato di vanificare gli sforzi di ricostruzione della popolazione e di quanti sono accorsi nella regione. Case pericolanti, fiumi e torrenti straripati e, quel che è peggio, strade interrotte oppure ostruite da smottamenti che non hanno permesso rapidi aiuti.

(continua a pag. 211)

Centinaia di persone, per puro spirito di solidarietà, accorrono là dove la tragedia si è abbattuta dando il loro aiuto senza chiedere nulla in cambio. Ne abbiamo incontrate alcune nel desolato scenario della valle lombarda



Sondrio. Maria Teresa Gaspani, 33 anni, a destra, e Annalisa Bonetalli, 23, nell'ufficio degli alpini, allestito per coordinare gli aiuti in Valtellina. «Avremmo voluto andare a sgomberare le case dal fango», dicono le due volontarie «ma ci hanno assegnato qui».

I VOLONTARI IN VALTELLINA



Tirano (Sondrio). Sopra, da sinistra, Dario Zanon, 43 anni, Gianni Cedermaz, 45, e Roberto Perabò, 24, tutti addetti alla costruzione di un argine dell'Adda. A destra, Zanon, volontario anche nelle zone terremotate in Irpinia e, nell'altra foto, Ettore Mazzetti, 28, al lavoro presso una casa a Fusine.



SOMMERSA NEL FANGO

Fusine (Sondrio). Franco De Stefani, 33 anni, volontario, indica l'angolo di una casa segnato con una striscia: l'acqua e il fango erano arrivati fin lassù nel corso della prima alluvione che il 19 luglio investì tutta la Valtellina. I volontari, accorsi soprattutto dalle zone del Friuli che furono colpite dal terremoto nel maggio 1976, lavorano fianco a fianco con gli alpini, e fanno parte della Protezione civile.

zando un servizio efficiente per dare una mano agli abitanti dei paesi più colpiti. Sono i volontari, eroi sconosciuti di questa toccante solidarietà, in gran parte provenienti da zone, come il Friuli e il Veneto, in altre occasioni colpite dalle calamità naturali. Anche l'approccio con i volontari non lascia spazio a recriminazioni o a fronzoli.

«Non abbiamo molto tempo per parlare», taglia corto Maria Teresa Gaspani, 33 anni, impiegata di Grignano (Bergamo). «Qui c'è molto da fare. Come vede da questa cartina, sono moltissimi i paesi colpiti dall'alluvione. Il mio compito, come quello della collega Annalisa Bonetalli, infermiera, consiste nel ricevere informazioni telefoniche dai paesi colpiti, nel raccordo con le squadre di volontari dislocate in molte località, insomma nel lavoro logistico. Facciamo parte della Protezione civile e lavoriamo a stretto contatto con gli alpini».

«E' la prima volta che si dedica a un impegno del genere?». «Sì», risponde Maria Teresa. «E non ho avuto esitazioni. Ho rinunciato volentieri alle mie ferie per accorrere qui. Io sarei anche andata nelle case delle persone colpite, ma alla Protezione civile mi hanno detto che per quei lavori vanno meglio gli uomini. Ora mi scusi», conclude sbrigativa «ma qui c'è tanto da fare».

Lasciamo il centro operativo degli alpini di Sondrio e andiamo alla ricerca dei volontari. Ne troviamo un gruppo sulle rive dell'Adda, nei pressi di Tirano. Stanno costruendo un nuovo argine, dopo che il fiume è straripato, mettendo in serio pericolo le case dell'abitato. Anche qui poche parole e molti fatti. «Siamo qui da una settimana», dice il capogruppo Gianni Cedermaz, 45 anni, impiegato comunale di Faedis. «Finito il mio lavoro, mi sono messo a disposizione della Protezione civile, come del resto hanno fatto i ragazzi che mi sono stati assegnati per ricostruire questo argine. Il nostro lavoro consiste nel procurarci le pietre, trasportarle qui e poi metterle in queste specie di gabbie me-

talliche da noi preparate e ricoprirle di terra».

«Lei è sposato e ha figli. Che cosa le hanno detto i suoi quando hanno saputo che avrebbero fatto da soli le vacanze?».

«Ho avuto la loro approvazione. Del resto, anche noi, dopo il terremoto che colpì il Friuli, toccammo con mano la solidarietà degli altri. Mi è sembrato giusto, ora, ricambiare», conclude.

Del gruppo fa parte anche Dario Zanon, 43 anni, industriale del legno, di Cividale del Friuli. E' lo stesso capogruppo a segnalarglielo, perché la storia di Zanon è contrassegnata da slanci umanitari. Moglie e cinque figli, di cui due adottati, l'industriale non ha esitato ad accorrere qui subito dopo il disastro. «Sì, è vero, non è questa la prima volta che faccio il volontario. In passato, ho fatto parte delle squadre accorse dopo il terremoto in Irpinia, in Val d'Ossola, nel mio Friuli. Credo sia un impegno civile dare un contributo a chi si trova in difficoltà».

«Quante ore lavorate al giorno, e ricevete un concorso spese?».

«Gli orari non sono fissi e sono subordinati alla necessità di completare un lavoro. In genere cominciamo a lavorare poco dopo l'alba e finiamo al tramonto. Quanto al compenso, che volontari saremmo se ci pagassero? La gratificazione ci deriva dal fare un buon lavoro, che sappiamo utile a questa gente», conclude Zanon, scuotendosi perché ha da fare.

E come lui, parchi di parole sono tutti gli altri che abbiamo avvicinato a Fusine, Cepina e in altre località, intenti a costruire un argine del fiume, a riparare una strada, a ripulire una casa invasa dal fango. Di loro quasi nessuno parla, né loro amano mettersi in mostra. Senza nessuna retorica, potremmo definirli gli eroi silenziosi di un'Italia che esiste ancora. Sono quelli che ritroveremo nuovamente, volti anonimi ma dal cuore d'oro, laddove qualcuno avrà ancora bisogno di solidarietà.

Mario Guarino

continua da pag. 23

I VOLONTARI IN VALTELLINA

Un bilancio amaro per una tra le zone più belle e accoglienti dell'Italia settentrionale, che, nonostante la disgrazia, stava riprendendosi sia pure a fatica. Oltre alle colpe dell'uomo, che spesso ignora leggi ambientali costruendo in zone particolarmente esposte al pericolo e disboscata, e all'alluvione, si è aggiunta, il 19 luglio, anche una fatalità ignorata da molti. Fin quasi verso la fine di giugno le cime dei monti valtellinesi erano colme di neve, scioltesi repentinamente per l'improvviso e torrido caldo di luglio. E alle 22 di lunedì 24 agosto il drammatico invito alle popolazioni di una ventina di comuni di abbandonare le case e mettersi in salvo. Un esodo, avvenuto in piena notte, da parte di abitanti già duramente provati che hanno raccolto gli oggetti indispensabili, cercando rifugio, poi, nelle scuole, negli alberghi, perfino nelle chiese.

Siamo stati in Valtellina anche nei giorni scorsi. Siamo andati a Fusine, a Villa di Tirano, a Sondrio e su, fin quasi al maledetto lago di Pola, definito da molti "bomba d'acqua" perché incombente sulla valle, ma non più raggiungibile per motivi di viabilità. Un disastro, una regione ferita a morte, quasi cancellata nella sua conformazione geografica. Alla vigilia della seconda tragica alluvione del 24 agosto, il maltempo aveva colpito come sempre a casaccio, risparmiando paesini abbarbicati in montagna e colpendo località poste nella valle. Dopo quest'ultima data tutta o quasi la Valtellina è diventata una rovina. E, tuttavia, a dispetto del pesantissimo bilancio subito, la regione continua a lottare per non soccombere e poter sopravvivere. Da sempre, i valtellinesi sono gente solida, lavoratrice, che anche in occasioni come queste mostra grandi risorse umane.

A Sondrio, nel centro operativo della Protezione civile e in quello allestito dagli alpini (sempre in prima fila in occasione di calamità naturali) dal 19 luglio si lavora alacremente. Ed è proprio qui che troviamo coloro che non hanno esitato a rinunciare alle ferie, organizza-